

Julien Gracq

La letteratura da voltastomaco

Una polemica

A cura di Émil Ronin



DE PIANTE

La Francia, che per molto tempo ha diffidato del biglietto di banca, in letteratura è il Paese d'elezione dei valori fiduciari. Il francese, che non riesce a immaginarsi i propri capi politici se non come una serie di teste in un tiro al bersaglio, crede ciecamente, *sulla parola*, ai suoi grandi scrittori. Li ha letti poco. Ma è quello che gli hanno detto e insegnato a scuola: così decide una volta per tutte di andare a soddisfare altrove le sue *perniciose curiosità*. Legge poco, e tuttavia è consapevole che sin dalle origini il Paese eccelle in ambito intellettuale. Sa di aver sempre avuto in dote i grandi scrittori, e che ne avrà sempre; così come fu consapevole, fino al 1940, che l'esercito francese era invincibile. Ma così come sapeva, con un oscuro presentimento, che un esercito non trae profitto a uscire troppo spesso dalle caserme, allo stesso modo inizia anche a sospettare che il raccolto annuo dei "grandi scrittori" su cui fa assegnamento è una di quelle operazioni magiche che accadono chissà dove, in con-

dizioni poco chiare, e per le quali giova che la verifica sia rimandata fintanto che non si è giunti ancora alle tessere di razionamento. Lo conosciamo tutti quel sottile velo che inizia come per caso ad avvolgere nella nebbia le prime linee dell'orizzonte, da cui possiamo intuire l'arrivo del cattivo tempo. Le novità si fanno più rare: nessuna nuova, buone nuove – e, come si sa, la cosa migliore per non avere notizie è non cercarle. La Francia, che non ha mai avuto così tanti “grandi scrittori” viventi, nel 1949 inizia con decisione a rinunciare ad aggiornarsi; voglio dire: mai come oggi ha acquistato così pochi libri. Tutto ciò accade come se il lettore medio avesse deciso che la reputazione degli scrittori sia stata costruita in un modo che ora non gli pare più giusto, in un luogo che non sa ben individuare e al quale non ha accesso, ma da dove gli giungono dei portavoce autorizzati – che non pensa quasi mai di respingere – e delle reputazioni già consacrate. Come se incaricasse i propri eletti, ha delegato a queste potenze oscure i propri poteri decisionali – ma, come fa con quelli, si cautela dalle loro decisioni mettendo al sicuro il suo portafoglio. Senza contestare le celebrità, preferisce il più delle volte sdebitarsi nei loro confronti con un pio tributo delle labbra: “*he pays lip-service*”, come dicono gli inglesi. I librai si lamentano. Così, nel 1949, via via fiori-

scono sulle labbra degli uomini le reputazioni, mentre gli editori depositano i bilanci¹.

A dire la verità, è assai raro che in Francia si parli così tanto della letteratura del momento, quando allo stesso tempo vi si crede così poco. Un profondo scetticismo regna dietro l'eccitazione ostentata dei caffè letterari, che di tanto in tanto sospettiamo "orientarsi" verso qualcosa e in realtà è tutt'altro, in direzione dell'ingegnoso sfruttamento del turismo internazionale. Avvertiamo degli strani segnali. Se la mania non sempre innocente dei bibliofili mi suscita una certa ripugnanza, allo stesso tempo mi interessa: chi è interessato a sapere quali tendenze di un'epoca inizino a prendere forma può consultare con profitto le fluttuazioni delle loro quotazioni; in mezzo alla ciarla letteraria che si diffonde un po' ovunque, quanto mai sprovvista di garanzie, questa gente almeno investe i propri danari sui propri gusti. Non scommettono su quasi nessuno dei nuovi astri: sarà forse perché le prospettive del *mercato a breve termine* non sono particolarmente ottimistiche? Si direbbe che la produzione letteraria contemporanea abbia il presentimento di un futuro votato a un qualche appuntamento spiacevole; in ogni caso si consola in anticipo, facendo buon viso a cattiva sorte: a quanto ci dice, si trova immersa nella quotidianità fino

al collo, è scritta per la propria epoca. Ad ogni modo, dopo la Liberazione una cosa è diventata sempre più chiara: ossia che, nonostante le dichiarazioni delle scuole e il tono sempre più drastico dei giudizi critici, nessuno – né gli scrittori, né il pubblico – sa più esattamente a che cosa attenersi. In molti scrittori emerge un senso di smarrimento, d'incertezza, di *distanza* tra sé e il pubblico, e la spiacevole impressione di camminare su un'asse marcia (fra i più importanti, quanti prenderebbero in considerazione oggi, senza una vaga inquietudine, l'esperienza che tempo addietro aveva proposto loro Paul Morand: convocare un bel giorno i *fedeli* lettori, alle otto di mattina, a place de la Concorde?). Una settimana dopo l'altra, le bussole dei critici indicano via via tutti gli orizzonti della rosa dei venti – venti che vogliamo definire quanto meno *deboli-variabili*. L'epoca, malgrado l'evidente abbondanza di talenti critici (forse il suo segno più distintivo), sembra avere maggiore difficoltà, rispetto ad altre epoche, a mettere ordine in tale ricchezza di contributi. Non sappiamo se la letteratura sia in crisi, ma è evidente che esiste una crisi del giudizio letterario.

In ogni caso, una delle presunte cause sembra aver smesso in parte di esercitare la sua influenza. Il fatto è che la “Repubblica delle